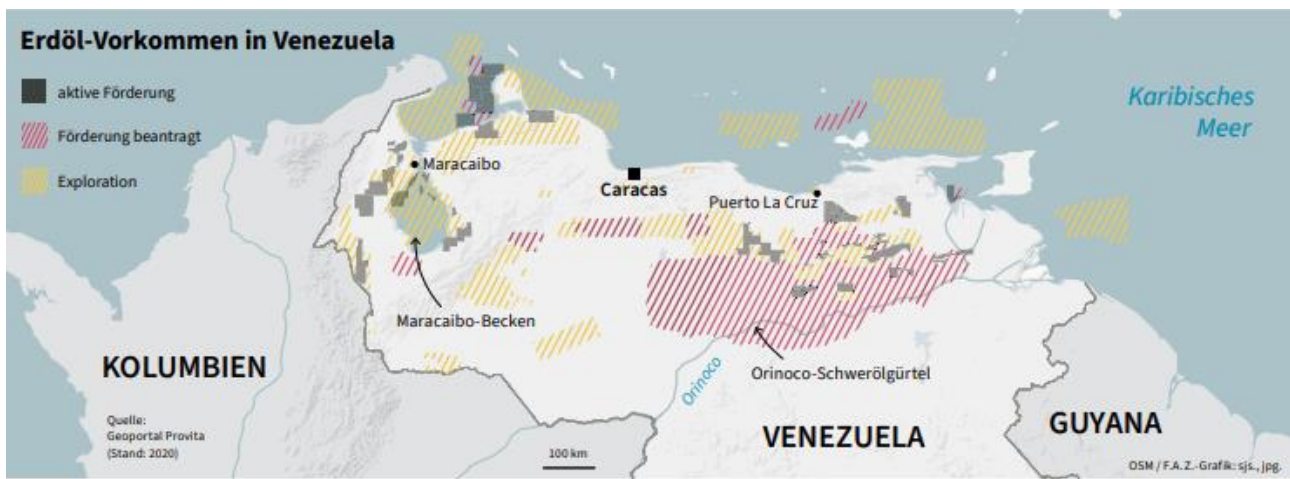


08.01.2026

Trump punta al petrolio

Donald Trump vuole il petrolio venezuelano, che secondo lui è stato sottratto agli Stati Uniti attraverso espropriazioni. Ora il presidente spera in investimenti miliardari da parte delle compagnie petrolifere statunitensi. Quanto è realistico il suo calcolo?



Di Tjerk Brühwiller, Salvador

Donald Trump parla senza mezzi termini delle sue priorità in Venezuela: il business del petrolio nel Paese sudamericano è da tempo un disastro totale, ha affermato sabato, poche ore dopo l'attacco militare contro il Venezuela, durante il quale sono stati catturati il capo di Stato Nicolás Maduro e sua moglie. "Indurremo le nostre grandi compagnie petrolifere negli Stati Uniti, le più grandi al mondo, a spendere miliardi di dollari per riparare le infrastrutture gravemente danneggiate, le infrastrutture petrolifere, e iniziare a guadagnare denaro per il Paese".

Il petrolio del Venezuela è servito a Trump come una delle giustificazioni per l'intervento: dopotutto, come ha sottolineato più volte prima dell'attacco, è stato "rubato" agli Stati Uniti. Un primo regalo da Caracas sembra essere pronto per essere ritirato: martedì Trump ha annunciato sulla sua piattaforma Truth Social che il governo di transizione di Caracas fornirà agli Stati Uniti da 30 a 50 milioni di barili (da 159 litri) di petrolio agli Stati Uniti. Si tratta di "petrolio sanzionato" che sarà venduto al prezzo di mercato, ha spiegato Trump. Lui stesso controllerà il denaro incassato "per garantire che vada a beneficio della popolazione del Venezuela e degli Stati Uniti". Il petrolio sequestrato, che ha un valore di mercato di circa 1,9 miliardi di dollari, avrà un impatto minimo sui prezzi dell'energia negli Stati Uniti, che il mese scorso hanno consumato più di 20 milioni di barili di petrolio al giorno.

La Casa Bianca intende incontrare al più presto i dirigenti delle compagnie petrolifere statunitensi per discutere l'aumento della produzione petrolifera venezuelana. Gli incontri con l'industria petrolifera sono considerati fondamentali per l'attuazione dei piani di Trump. Secondo l'agenzia di stampa Reuters, già prima dell'operazione militare sarebbe stato prospettato ai dirigenti delle società un risarcimento per i beni espropriati in passato dallo Stato venezuelano. Il presupposto è tuttavia che le società investano prima miliardi in Venezuela per rilanciare l'industria petrolifera locale. A prima vista, ciò sembra economicamente interessante. Il Venezuela è il Paese con le maggiori riserve di petrolio al mondo, davanti all'Arabia Saudita. Più di 300 miliardi di barili, pari a circa il 17% delle riserve mondiali, giacciono sotto il suolo venezuelano. Questo enorme potenziale non è stato ancora sfruttato. Negli anni Settanta la produzione di petrolio ha raggiunto il suo apice con oltre 3,5 milioni di barili al giorno, pari al 7% della produzione mondiale dell'epoca. Per molto tempo, anche sotto l'ex presidente Hugo Chávez, gli Stati Uniti sono stati il principale acquirente del petrolio venezuelano. Una parte delle raffinerie del Texas si è specializzata nel petrolio pesante venezuelano.

Una rottura decisiva con le compagnie petrolifere internazionali è avvenuta nel 2007, quando il governo Chávez ha costretto le aziende straniere a trasferire le loro partecipazioni in joint venture in cui la compagnia petrolifera statale PDVSA deteneva la maggioranza. Alcune società, tra cui Chevron, hanno accettato questo nuovo ruolo di partner junior. Altre si sono opposte, tra cui Exxon Mobil e Conoco Phillips. Hanno lasciato il Paese e hanno adito i tribunali arbitrali internazionali. Nel 2012, la Camera di commercio internazionale ha concesso a Exxon Mobil un risarcimento di 908 milioni di dollari, inferiore al miliardo di dollari offerto dal Venezuela. Nel 2018, Conoco Phillips ha ricevuto due miliardi di dollari. Il Centro internazionale per la risoluzione delle controversie relative agli investimenti della Banca mondiale ha concesso 1,6 miliardi di dollari a Exxon Mobil nel 2014 e 8,7 miliardi di dollari a Conoco Phillips nel 2019. Il Venezuela non ha ancora pagato interamente queste somme. Sono in corso ulteriori cause legali da parte delle due società. Trump rivendica ora direttamente i progetti espropriati e il petrolio così perso. "Avevamo molto petrolio lì", ha detto sabato. "E lo rivogliamo indietro".

Con la nazionalizzazione, Chávez mirava al massimo controllo sulle risorse strategiche e a maggiori entrate per lo Stato. Anche altri settori economici sono stati parzialmente nazionalizzati. Il calcolo di Chávez ha funzionato solo quando il prezzo del petrolio ha registrato un'impennata all'inizio del secolo. Le entrate petrolifere hanno riempito le casse dello Stato (e dei suoi funzionari) e hanno permesso a Chávez di attuare misure populiste che hanno consolidato il suo potere. A lungo termine, tuttavia, la sua politica si è rivolta contro di lui. Quando il prezzo del petrolio è crollato, lo Stato, che dipendeva al 90% dalle entrate petrolifere, non era più finanziabile. Gli investimenti nel settore petrolifero sono venuti meno. A ciò si aggiunsero cattiva gestione, nepotismo e corruzione. Ancor prima che le sanzioni statunitensi contro il Venezuela accelerassero il declino, la produzione di petrolio crollò.

Quando Maduro assunse il potere dopo la morte di Chávez nel 2013, la produzione era ancora superiore a 2,7 milioni di barili al giorno, poi nel giro di pochi anni crollò a meno di 600.000 barili al giorno. Oggi è di poco superiore al milione di barili al giorno, di cui gran parte è destinata alla Cina. Incapace di contrastare la crisi economica, Maduro ha avuto a disposizione solo uno strumento per mantenere il potere: la repressione. Tuttavia, il petrolio non era una leva politica in Venezuela solo dall'avvento di Chávez. E nemmeno le nazionalizzazioni erano una sua invenzione. Diversi governi prima di lui avevano cercato di ottenere un maggiore controllo sul settore petrolifero, che sotto la dittatura militare di Juan Vicente Gómez fino alla metà degli anni Trenta era quasi interamente nelle mani di tre compagnie petrolifere straniere. All'epoca il Venezuela era temporaneamente il secondo esportatore mondiale di petrolio. Una legge firmata nel 1943 dal presidente Isaías Medina Angarita obbligava le compagnie straniere a versare metà dei loro profitti allo

Stato, e un patto stipulato nel 1958 dai principali partiti garantiva loro l'accesso ai proventi del petrolio. Sotto la presidenza di Carlos Andrés Pérez, nel 1976 fu infine fondata la società statale Petróleos de Venezuela S.A. (PDVSA), che esiste ancora oggi. Il Venezuela seguì così la tendenza globale di molti paesi produttori di petrolio di porre le proprie risorse naturali sotto un maggiore controllo nazionale. La nazionalizzazione di allora ha colpito in particolare le società americane Exxon e Mobil (in seguito Exxon Mobil) e Gulf Oil (in seguito Chevron), nonché la società olandese Shell. Queste hanno perso beni per un valore di circa cinque miliardi di dollari, ricevendo però solo un miliardo di dollari di risarcimento.

Alcune società hanno comunque resistito in Venezuela. Un ruolo speciale è svolto dalla Chevron, che continua a operare in joint venture con PDVSA con autorizzazioni temporanee e che a novembre ha esportato circa 150.000 barili al giorno negli Stati Uniti. Anche aziende europee come l'italiana Eni, la spagnola Repsol e la francese Maurel et Prom continuano a operare in Venezuela, in parte nell'ambito di modelli "petrolio in cambio di debiti". Shell sta portando avanti un progetto congiunto con la National Gas Company di Trinidad e Tobago, che però è attualmente in fase di stallo.

Mentre le multinazionali occidentali operano in Venezuela in condizioni difficili, per altre compagnie petrolifere le porte del Venezuela sotto il regime di Maduro si sono aperte davvero. Oltre ad essere il principale creditore del Venezuela, la Cina è anche un importante acquirente di petrolio e investitore nel settore energetico venezuelano. La China National Petroleum Corp e la Sinopec, entrambe di proprietà statale, hanno joint venture in Venezuela. L'azienda privata China Concord Resources Corp aveva in programma lo scorso anno di investire più di un miliardo di dollari in due giacimenti petroliferi per produrre 60.000 barili al giorno entro la fine di quest'anno. Dopo il ritiro formale di Rosneft, che ha prestato al Venezuela miliardi di dollari in cambio di vendite di petrolio, la Russia è rimasta presente attraverso società statali subentrate. Qui detiene anche partecipazioni per circa cinque miliardi di dollari in varie piccole imprese statali che operano nel settore petrolifero. Anche l'Iran è un attore importante nel settore petrolifero venezuelano. Fornisce condensati per la lavorazione del petrolio pesante dell'Orinoco e assistenza tecnica per la manutenzione delle raffinerie.

Il Venezuela è quindi un'area contesa dal punto di vista energetico e geopolitico. Anche questo è un motivo per cui gli Stati Uniti vogliono essere presenti in Venezuela: Trump non vuole solo il petrolio venezuelano, ma vuole anche impedire che altri lo ottengano. Rubio è stato chiaro al riguardo: "Quello che non permetteremo è che l'industria petrolifera in Venezuela sia controllata da nemici degli Stati Uniti", ha detto il segretario di Stato in un'intervista alla NBC News. "Non lo faranno nell'emisfero occidentale". Secondo un articolo del "New York Times", Washington sta anche esercitando pressioni sul governo di transizione di Caracas affinché espella dal Paese i consulenti ufficiali provenienti da Cina, Russia, Cuba e Iran.

Nonostante il potenziale e le pressioni politiche, le compagnie petrolifere statunitensi dovrebbero pensarci due volte prima di impegnarsi in Venezuela. Conoco Phillips sta monitorando gli sviluppi in Venezuela e il loro possibile impatto sull'approvvigionamento energetico globale e sulla stabilità, ha dichiarato un portavoce dell'azienda all'agenzia Reuters. "Sarebbe prematuro speculare su future attività commerciali o investimenti". La maggior parte delle aziende si astiene dal commentare. L'esitazione è dovuta meno alle esperienze del passato che alla situazione attuale e alle prospettive future. Da un lato, negli ultimi anni le infrastrutture del Venezuela si sono deteriorate, non solo quelle petrolifere, ma anche l'approvvigionamento energetico, i trasporti e molto altro ancora. Ci vorranno anni prima che la produzione di petrolio riprenda a livelli economicamente redditizi.

Tuttavia, il principale ostacolo al ritorno delle compagnie petrolifere occidentali non è di natura economica, ma giuridica e di sicurezza. Maduro è stato destituito, ma il regime è ancora al potere con una nuova

composizione. Le condizioni non sono cambiate e nessuno sa come si evolverà la situazione. Oltre all'incertezza sul quadro contrattuale per tutte le operazioni in Venezuela, le aziende dovrebbero anche considerare la legittimità dell'intervento degli Stati Uniti e il rischio di una persistente instabilità politica. Oltre alla sicurezza giuridica, anche quella fisica è di fondamentale importanza. La cintura dell'Orinoco, ma anche il bacino di Maracaibo nella zona di confine con la Colombia, dove si trovano importanti giacimenti petroliferi, sono noti per le attività di gruppi criminali. Il fatto che la criminalità organizzata in Venezuela sia profondamente radicata nello Stato rende la situazione ancora più complessa. È difficile valutare quali sarebbero le ripercussioni di un crollo totale del regime sulla situazione della sicurezza. Il petrolio può finanziare uno Stato, ma non può sostituirlo.

È questo il dilemma fondamentale del Venezuela. Già anni fa l'opposizione ha elaborato piani per la ricostruzione dell'economia e delle istituzioni statali dopo la caduta del regime di Maduro. L'industria petrolifera gioca un ruolo centrale in questo contesto. Quando Trump parla di “ricostruzione”, intende soprattutto la rinascita dell'industria petrolifera, non la stabilizzazione del Venezuela, ma il recupero del petrolio che, dal suo punto di vista, è stato “rubato”. A tal fine, sembra non esitare a stringere un patto con il vecchio regime.